



**ASSEMBLEA PROGRAMMATICA E ORGANIZZATIVA  
DELLA FILCA CISL REGIONALE SARDEGNA**

**Giovedì 8 Ottobre 2015**

**Relazione del Segretario Generale  
Giovanni Matta**

E' un tempo strano quello che stiamo vivendo. Un persistente e tumultuoso succedersi di eventi, non tutti positivi, scandisce i ritmi della nostra vita quotidiana, dove sovente la paura, la preoccupazione per il futuro soppianta e confonde la speranza. Eppure questa, per dirla con Sant'Agostino, ha due figli preziosi, l'indignazione ed il coraggio. Solo se percorriamo la nostra strada in compagnia di queste due condizioni la speranza, che ora è molto affievolita e lo leggiamo nei volti dei tanti che incontriamo per strada o nelle nostre sedi, può ritrovare vigore.

Per noi sindacalisti, in questa temperie, appare difficile rinunciarvi. È necessario forse osare di più perché il contesto generale non concede soste.

L'estate appena trascorsa verrà ricordata a lungo per le tante contraddizioni succedutesi con una sequenza straordinaria e che hanno scandito i ritmi, i giorni e le notti del recente periodo. Sono ancora vivide le immagini che i mass media ci hanno consegnato quotidianamente e che raccontano di vicende umane. Dal dramma di migliaia di famiglie greche in attesa di capire l'evoluzione della crisi che attanaglia quel Paese, alla disperazione di centinaia di migliaia di esseri umani che premono alle frontiere dell'Europa in cerca di un futuro migliore.

Come non ricordare le scene dei barconi alla deriva con il loro carico di uomini, donne e bambini in fuga da guerre, dalla miseria dalla oppressione e dalla violenza coltivata in nome di un credo religioso ossessivo e violento.

Non credo sarà facile dimenticare le tante testimonianze su cosa significa la traversata del Mediterraneo colma di disperazione, di morte ma anche di speranza.

Non penso sia sfuggito a nessuno la reazione ora rabbiosa, ora preoccupata, ora ostile, espressa attraverso i blocchi alle frontiere di alcuni Stati Europei, con le forze armate schierate ad impedire l'accesso ai tanti migranti o con i fili spinati ed i muri eretti per delimitare il limite invalicabile.

Un sibilo sinistro ha percorso a ritroso le strade e le piazze delle diverse realtà dei Paesi del Vecchio Continente, riaccendendo ansie e tensioni che pensavamo definitivamente cancellate e riproponendo immagini, comportamenti ed un linguaggio che avevamo immaginato consegnati definitivamente alla storia.

Nel contempo, e per altre ragioni, in un angolo del Continente Europeo, prendeva corpo un dibattito sul futuro economico dell'Unione Europea, e dell'Euro in particolare, che in seguito alla crisi greca ha rinfocolato i dubbi sulla funzione della UE sulla sua tenuta, sulla capacità dell'Unione di trovare una convincente soluzione politica ai tanti interrogativi sul modello di Europa.

Ricorderemo a lungo i volti esprimenti un misto di stupore e di paura, specie per l'immediato futuro, dei tanti greci in fila per fare la spesa o per prelevare pochi spiccioli nei diversi istituti di credito.

Anche in Italia, e financo nella nostra isola, non sono mancate reazioni scomposte, dettate sovente dalla paura che questa "invasione", per quanto pacifica, ha alimentato e sta

alimentando. La crisi economica che attenta e morde l'economia delle famiglie, la disoccupazione che impera ormai da un periodo troppo lungo, sprigionano tentazioni reattive orientate al rifiuto dello straniero vissuto in un primo impatto come un pericolo. E' anche vero però che rispetto al contesto europeo l'atteggiamento negativo si è convertito, più che altrove, in accoglienza e in atteggiamenti improntati alla solidarietà. La memoria del nostro passato di migranti ha indotto a un comportamento certamente diffidente ma disponibile verso il prossimo.

Tutti questi eventi hanno confermato una volta di più il ritardo della politica sinora perseguita a livello comunitario, hanno fatto emergere un grande vuoto della politica stessa e soprattutto l'assenza, l'inconsistenza dell'Europa e delle Istituzioni Europee. Nel volgere di poche settimane il sogno tracciato dal manifesto di Ventotene, per una Europa libera unita e solidale, è stato fortemente alterato consegnandoci un modello di continente dove gli steccati, le divisioni e gli egoismi nazionali stanno prendendo nuovamente il sopravvento.

Eppure da questi fratelli viene una grande lezione. Nella loro fuga, non hanno manco lontanamente pensato di riparare in quei Paesi Arabi dove l'economia manifesta trend ben più sostenuti di quella europea. Nella loro ricerca di futuro, di certezze di libertà, di sicurezza, di benessere, il loro sogno è l'Europa. L'auspicio è che per il futuro si sappia adottare un progetto efficace per governare tale epocale fenomeno, anche perché, per il futuro, si prevede un'onda migratoria che vede coinvolti almeno 5 milioni di individui pronti a riversarsi sul Vecchio Continente. Per dirla con il cardinale Bagnasco nella prolusione al Consiglio Permanente della Cei lo scorso 30 Settembre "poiché il fenomeno costituisce una svolta storica, anche l'ONU è chiamato in causa: all'Assise, che rappresenta al massimo livello le nazioni della terra, si è fatto riferimento auspicando che prenda un deciso esame la situazione e giunga ad efficaci soluzioni, non solo rispetto alla prima accoglienza, ma anche ai Paesi di provenienza dei migranti, adottando misure adeguate per fermare la violenza e costruire la pace e lo sviluppo di tutti i popoli. In sostanza, di fronte a persone che per fuggire alla disperazione rischiano la vita, non si può né stare a guardare con fastidio – come l'Europa ha fatto per anni – né fare i sofisti. La coscienza umana esige di intervenire:..... Ora l'onda di piena si allarga poiché, come ho detto in altre sedi, il Sud del mondo si è messo in marcia e non è disposto a fermarsi. Sembra essere giunta l'ora della concertazione: vogliamo sperare che tale processo non si fermi e sia nel segno di una gratuità senza calcoli. Così come speriamo che – senza bisogno di barriere – si progetti un futuro sicuro, produttivo e sereno per tutti, per chi ospita come per chi arriva."

Nel novero delle questioni che hanno movimentato l'estate appena trascorsa assume rilevanza l'attacco sistematico contro il sindacato. Nella ricomposizione dei poteri nel nostro Paese l'azione del sindacato, la sua presenza organizzata, la sua funzione regolatrice nel governare i conflitti, il modo di interpretare la democrazia partecipativa, risulta ormai fastidiosa ed ingombrante.

Come ignorare i toni minacciosi assunti dall'attuale Premier, che a giorni alterni, reitera il monito di intervenire con leggi per regolare ruoli e funzioni del sindacato. Non possiamo neppure sottovalutare il linguaggio a tratti arrogante con cui la Confindustria manifesta la sua opinione sul sindacato italiano, passato nel volgere di qualche stagione da attore sociale fondamentale per la democrazia, a soggetto arretrato capace di condizionare in negativo lo sviluppo.

C'è un disegno chiaro volto a relegarci al margine del processo di trasformazione del Paese che noi non possiamo né vogliamo accettare. Noi, la Cisl, la Filca per la parte che ci compete, continuiamo ad essere l'unico soggetto sociale ancora oggi in grado di dare voce agli ultimi, quelli che continuano a parlare di lavoro, valore questo, che nel modello di nuova Italia che verrà, pensiamo debba avere ancora ruolo e funzione.

Per questo occorre respingere con coraggio e con determinazione gli attacchi portati nei confronti del sindacato. Naturalmente per reagire la sola autoreferenzialità non pare sufficiente a rigenerare l'azione del sindacato e della CISL in particolare.

Nella campagna contro il movimento sindacale una parte delle responsabilità risiedono proprio nei comportamenti assunti in questi anni da alcuni Dirigenti Sindacali, dove l'azione quotidiana si è espressa più nei talk show televisivi che nei luoghi di lavoro o nel territorio.

Nel necessario progetto di rilancio, noi, la CISL, dobbiamo continuare ad essere quello che siamo sempre stati, nel corso della nostra 65ennale esperienza.

Un sindacato riformista, scomodo quanto necessario, con una marcia avanti rispetto ai problemi che un mondo del lavoro in tumultuoso cambiamento ci consegna.

Per questo dobbiamo riscoprire la capacità di intercettare per tempo i problemi e contestualmente lavorare per trovare le necessarie risposte.

La campagna condotta sul fisco va' nella giusta direzione, ma essa va accompagnata certamente con una nuova idea sull'azione contrattuale, come anche su come rilanciare lo sviluppo, come distribuire il lavoro, come rivitalizzare l'economia in un pezzo significativo del Paese, il Mezzogiorno, e la Sardegna in particolare.

Su questi temi la CISL deve continuare ad alimentare la capacità e la volontà di sfidare i nuovi poteri con risposte all'altezza dei tempi senza riserve e senza paure. Senza indugiare nella ricerca di un consenso ampio ma senza rifuggire, se necessario, dalla mobilitazione con gli strumenti che sono propri del movimento sindacale. La nostra forza sta nel consenso espresso dai lavoratori, dai pensionati, dai disoccupati, da coloro che ci guardano con fiducia e con speranza. Possiamo sopportare la derisione ed il disprezzo dei poteri forti ma faremmo fatica a sopportare la delusione e la rabbia di chi si associa al sindacato per avere voce e non trova in noi le risposte che va cercando.

Non possiamo e non dobbiamo arrenderci alla corrente di pensiero che già teorizza una società post sindacale dove, come hanno teorizzato ad Assisi i vertici di Confindustria, sarà l'impresa a governare non solo le dinamiche salariali ma anche quelle più complessive di carattere sociale ad iniziare dal welfare.

Tralascio ogni giudizio su tale intento anche se faccio fatica a vedere l'impresa misurarsi in tal senso. Specie la gran parte di quelle che per anni si son misurate sul suolo sardo, che, non solo non hanno dispiegato alcun progetto in chiave sociale ma non hanno manco ottemperato alle loro precipue funzioni specie in ambito ambientale. Basta vedere cosa hanno lasciato dopo la loro fuga dall'isola.

Al di là della nostra valutazione sul ruolo del sindacato appare incontrovertibile per il sindacato confederale accettare la sfida e reagire con sagacia e con sapienza alla congiuntura negativa che abbiamo di fronte.

Appare chiaro però che un sindacato che non contratta, che non partecipa alla redistribuzione dei redditi e soprattutto del lavoro, che non si fa carico del riequilibrio territoriale, corre il serio rischio di fare poca strada e di esser messo fuori gioco.

Ma per stare in gioco oltre cambiare le risposte dobbiamo insistere ancora per cambiare lo strumento.

Il cammino intrapreso con l'ultimo congresso va' in tale direzione. Appare sempre evidente che la particolare complessità del momento che stiamo vivendo suggerisce alcuni correttivi sul piano organizzativo. Il documento licenziato dal Consiglio Generale della CISL lo scorso 10 Luglio mette in luce alcune scelte strategiche dirimenti per tracciare il futuro del modello sindacale.

Si tratta ora di essere conseguenti ad iniziare dalle scelte sul versante degli assetti categoriali e quelle sul territorio.

Sappiamo bene che seguire pedissequamente le scelte operate produce sovente lacerazioni e tensioni anche nei rapporti personali. Noi della Federazione Sarda lo sappiamo bene.

L'abbiamo visto recentemente sul piano nazionale allorquando si è scatenata, contro l'attuale Segretario Generale e la Segreteria che la supporta, una canea destabilizzante, che, lungi dal contribuire a fare chiarezza potrebbe produrre una implosione con effetti devastanti per l'intera CISL.

Va bene pretendere ed ottenere trasparenza su come vanno gestite le risorse, e su come si persegue il progetto politico dell'organizzazione, ma ciò non può tradursi in una campagna di delegittimazione del Gruppo Dirigente con un confronto che definiremmo "extra muros", fuori dagli organismi abilitati a discutere i temi in questione.

La prima rivoluzione da portare a compimento è proprio di restituire legittimità agli organismi. La seconda è quella di dare esecutività alle decisioni assunte.

La Filca Sarda, in linea con il documento sancito dal C.G. Nazionale del 17 Settembre u.s. si riconosce in questa Segreteria Nazionale Confederale, nella sfida che si appresta ad affrontare, e riconferma che non ci sono alternative all'attuale Segretario Generale ed alla sua Segreteria.

Chiede però coerenza nell'attuare le determinazioni assunte e nel conseguire i termini ed i contenuti dei deliberati adottati nelle diverse istanze decisionali.

La credibilità inizia proprio da qui.

La Filca Sarda ha già percorso un tratto di strada con la regionalizzazione, purtroppo non ha conseguito la seconda tappa, l'unificazione con la FAI, per responsabilità non riconducibili alla nostra volontà.

Eppure al di là della volontà dei singoli, e delle giuste preoccupazioni che ognuno di noi si porta appresso, circa l'esito di una eventuale fusione tra Federazioni, la condizione generale suggerisce che quella è la strada da cui non ci si può sottrarre.

Noi, perciò, manteniamo la direttrice di marcia confermando la volontà e disponibilità ad accorparci, ovviamente con chi ci sta. A significare che tale processo non necessariamente deve avvenire con la FAI bensì con quelle Federazioni che esprimono convergenza sul processo di riorganizzazione interna.

Quel che è certo è, deve essere chiaro per tutti, che un nuovo appuntamento all'Ergiffe non può avere i risvolti già sperimentati nel 2014.

Noi intanto, nell'attesa, proseguiremmo nel lavoro quotidiano che più ci è caro e che meglio sappiamo svolgere. Quello di alimentare una vertenzialità diffusa a tutela dei lavoratori e per creare lavoro.

I maggiori indicatori presi in esame fanno pensare che per il Paese Italia la fase recessiva acuta si è conclusa. Le stime sul PIL lo danno per il 2015 in leggera ripresa ed in effetti per gran parte del nord la ripresa è un dato assodato. L'andamento produttivo ed occupazionale di quelle realtà infatti presenta segnali decisamente in crescita e le stime del PIL per Veneto, Emilia, Lombardia e Piemonte pare in linea con i valori delle economie del Nord Europa.

Purtroppo come accade ormai da oltre un decennio una parte significativa dell'Italia non gode degli stessi risultati. Diverse realtà meridionali, e tra queste la Sardegna, non pare interessata da questa prima fase di ripresa.

Anzi lo scenario economico sardo manifesta una congiuntura economica che non può non destare allarme. Le recenti stime pubblicate dall' ISTAT ci dicono che il tasso di disoccupazione viaggia a due cifre sfiorando il 18%. Oltre 100mila sardi non trovano lavoro ed a questi bisogna sommare una cifra identica di persone che un'occupazione ormai non la cercano più. Il 46% dei disoccupati sono giovani che ad oggi non hanno ancora fatto l'ingresso nel mondo del lavoro. A questo si sommano i quasi 30 mila sardi che sino al recente periodo godevano degli ammortizzatori sociali in deroga e che da qualche mese sono collocati in una sorta di limbo, senza impiego e senza reddito e soprattutto senza prospettiva alcuna.

La produzione della ricchezza, condizione necessaria per creare i presupposti minimi di redistribuzione del reddito, mantiene una tendenza prossima alla staticità. Non si registrano investimenti sostanziali in grado di invertire il trend e, per tali ragioni, la creazione di nuovo lavoro appare un'utopia.

Come, giustamente, aveva fatto notare il gruppo di lavoro insediato dalla precedente Giunta con l'incarico di redigere un nuovo piano di rinascita "solo una decisa impennata del PIL di almeno 4/5 punti l'anno può favorire il rilancio dell'occupazione". Il contesto attuale ci dice che non solo non siamo a questo stadio ma le performance del nostro sistema produttivo faticano non poco a contenere la contrazione del prodotto interno lordo.

Tutto appare la conseguenza del crollo del modello industriale sardo che negli ultimi dieci anni, dal 2006 in poi, ha espulso ben 48mila unità, di cui il 50% secco proveniente dal settore delle costruzioni.

Leggendo due ulteriori dati forniti dall'ISTAT si ricava che il tasso di occupazione ha un andamento altalenante tra il 50% ed il 52% evidenziando una forte stagionalità del lavoro e, soprattutto che la distanza dal tasso medio nazionale è stimato in ben 8 punti percentuali.

L'altro elemento che balza agli occhi è la distanza siderale che corre tra i settori industriale, agricolo e quello dei servizi genericamente intesi. I primi concorrono per il 23% alla produzione del PIL ed il restante 77% viene prodotto dalla P.A., dal terziario e dai servizi turistico - commerciali.

Dentro questo contesto si evidenzia il peggioramento delle condizioni sociali della nostra gente.

Il reddito pro-capite è di poco superiore ai 16mila euro, contro i circa 19.660 nazionali e molto al disotto del reddito delle regioni del nord che risulta in media di 22mila euro.

Il tutto ci porta ad evidenziare che qui, nonostante i proclami e gli annunci ad effetto la ripresa non è ancora arrivata, e, se continua questo andazzo, difficilmente arriverà. Di converso prende sempre più il sopravvento il dramma delle nuove povertà che affligge ormai quasi un 4° della popolazione. Il 5% degli italiani interessati a questo fenomeno risiede qui.

Un quadro preoccupante reso ancora più greve da una Pubblica Amministrazione anchilosata, incapace di proiettare oltre l'ordinaria età la sua sfera d'azione e, soprattutto, dall'esaurirsi delle funzioni di traino che agli albori della stagione autonomistica la Regione aveva esercitato.

Oggi siamo di fronte ad un Ente Regionale che non riesce a ritagliarsi un ruolo di governo dei processi e delle dinamiche produttive e sovente appare avulsa dalla contestualità che la circonda. Non solo non riesce, o non vuole, avviare una seria autoriforma che riaffermi il ruolo e la centralità della Regione nell'amministrare la Sardegna e nel contempo renda protagonista la comunità sarda per costruire la Sardegna che verrà.

Ciò s'intreccia con la fuga, la latitanza, dello Stato dalla nostra terra. Ormai è assodato che i presidi, espressione del sistema centrale, lentamente, ma inesorabilmente, stanno abbandonando il territorio sardo. In parte per responsabilità dei poteri locali che non sono riusciti nel tempo a definire con lo Stato il modello organizzativo più appropriato per l'isola, ma anche e soprattutto per scelte politiche nazionali.

Occorre reagire, e reagire in modo deciso, anche perché con la logica del carciofo, una foglia per volta, finiremmo per diventare sempre più periferici rispetto ai centri decisionali con tutto ciò che questo comporta. Ed occorre reagire con una forte azione politica, articolata e intelligente, magari sul modello Catalano. Non siamo inclini ad una concezione secessionista quanto invece, sul modello della Catalogna dobbiamo provare con tutte le nostre forze, recuperando magari lo spirito che ha preceduto nel 1948 la costruzione dello statuto autonomistico e rinegoziare un nuovo patto Stato/Regione, e qui incardinare il rilancio dell'economia ed un innovato apporto del sistema centrale a favore dei sardi.

Non abbiamo alternativa a ciò, pena l'ulteriore alienazione delle funzioni di governo della Regione ed il rischio che diventi sempre più veicolo di spesa per garantire esclusivamente l'auto referenzialità della politica.

Apprendiamo dagli Organi di Stampa che sarebbe in gestazione, a palazzo Chigi, un pacchetto Sardegna. Speriamo sia un po' meglio è un po' più ricco di contenuti degli ultimi reiteratamente annunciati nel decennio trascorso e mai conclusi. Auspichiamo che nella fase di definizione il sindacato trovi il giusto e preciso coinvolgimento.

Riteniamo comunque opportuno ribadire che una nuova intesa Stato/Regione debba contemplare il consolidamento della specialità Sardegna, il riconoscimento dello status di insularità con gli adempimenti in grado di sopperire ai deficit che ci impone tale situazione.

Ma ovviamente è l'emergenza lavoro che deve trovare accoglienza nella nuova intesa.

Contrariamente al credo che la Giunta Regionale predica in tutti gli incontri, dove asserisce che l'Ente Regionale non ha come compito specifico la creazione di lavoro, noi di contro, siamo sostenitori di un ruolo propulsivo dell'Amministrazione Pubblica, specie in tempi di crisi come l'attuale.

Occorre una spinta decisa in tal senso e questa può venire, a nostro giudizio, anche e soprattutto, da un intervento robusto per riparare al gap infrastrutturale che questa realtà regionale denuncia da anni. Gli ultimi rilevamenti continuano ad assegnare a questa Regione una posizione negativa. Tanto la ricerca dell'ISTAT di qualche anno fa, quanto quella dell'istituto Tagliacarne del 2013, solo per citare le più recenti, collocano la Sardegna al terz'ultimo posto nella graduatoria delle regioni.

Strade, strutture ferroviarie, ma anche infrastrutture sociali, sportive, scolastiche segnano un ritardo ed un'inadeguatezza che deve essere necessariamente colmata. Ma è il governo del territorio che, come hanno dimostrato gli eventi della settimana scorsa, costituisce la principale emergenza. Le tante ferite infertegli ed un uso sconsiderato di questo bene sta diventando motivo di continuo allarme, e nel recente passato è stato causa di lutti e di disastri immani.

In un'iniziativa di qualche settimana fa', tenuta dalla Regione, i tecnici della protezione civile insieme a quelli dell'università di Cagliari hanno posto in luce gli interventi necessari per arginare in futuro il ripetersi di eventi calamitosi. Fiumi da governare, alvei da ripristinare, bonifiche in grado di regimentare le acque piovane, opere e manufatti costruiti in modo improprio e che vanno abbattuti o rimodulati costituiscono le principali sfide per mettere in sicurezza il territorio ed evitare ulteriori distruzioni e soprattutto la perdita di vite umane. Per attuare un tale progetto la stima prudenziale si attesta attorno ad 1miliardo e 250milioni, che l'Amministrazione Regionale non dispone e non dice neppure dove andare a prenderle.

Parlando di territorio mantiene inalterata la sua attualità l'avvio di un piano di bonifiche dei siti inquinati, non solo di quelli industriali, il cui numero e consistenza sta assumendo una dimensione di vera emergenza.

Ecco se di patto si dovrà parlare esso deve contenere programmi, strumenti e risorse in grado di spostare verso l'alto l'asticella della condizione sociale dei sardi.



In tempi di crisi, come dimostrano le teorie keynesiane, gli investimenti in infrastrutture costituiscono le azioni più efficaci per rilanciare l'economia ed il lavoro. In un recente articolo di fondo curato dall'economista Paolo Savona e pubblicato sul l'Unione Sarda, si affermava senza indugio alcuno che lo sviluppo dell'isola, il rilancio ed il consolidamento dei settori produttivi, pretende risposte ed interventi sul versante infrastrutturale.

Da parte nostra nessuna incertezza nel raccogliere e rilanciare un tale progetto.

Alla Regione dobbiamo chiedere però di attivarsi in tempi brevi per strutturare meglio gli interventi sia per rilanciare le opere pubbliche come anche l'edilizia privata. Dai dati diffusi dall'Assessorato agli Enti Locali, i programmi degli investimenti privati, compresi quelli della riqualificazione urbana, della bio edilizia o dell'edilizia a km zero valgono 5miliardi. Il valore come anche il contenuto di questi programmi costituiscono una bella sfida che vale la pena affrontare. E per affrontarle occorrono tempi e legislazione certa ed un protagonismo territoriale, istituzionale, politico e sindacale adeguato ed innovato.

Al fondo però resta un imperativo per tutti noi. Il rilancio dello sviluppo può trovare terreno fertile se riusciamo insieme una visione condivisa di futuro.

La Sardegna che verrà obbliga tutti a ricercare un quadro di sintesi. Come fecero i nostri predecessori quando, sindacalisti, esponenti della politica, delle istituzioni, rappresentanti della cultura, del mondo delle imprese e così via nei primi anni 50 diedero vita ad un vasto movimento d'opinione che portò al varo del "1° Piano di Rinascita", che favorì poi la prima vera modernizzazione della Sardegna. Bisogna ricostruire quel clima e noi abbiamo i requisiti necessari per dare il là ad un tale processo. Assuefarci all'esistente sarebbe la nostra condanna ed insieme quella dell'intera comunità regionale.

I temi dello sviluppo locale, quello del lavoro, il rilancio del territorio devono vedere il sindacato, la Filca in particolare, attrezzata alla bisogna con un progetto coerente e con un protagonismo dentro la CISL e con la CISL orientata a rilanciare questi temi. Parlare di progetto organizzativo di riordino e rilancio del ruolo del sindacato assume un senso se abbiamo ben chiaro dove andare e cosa vogliamo fare. Deve essere chiaro il percorso che s'intende seguire.

Qualunque progetto non può prescindere comunque dal comprendere a fondo chi siamo e qual'è il punto di partenza. Senza cadere in atteggiamenti liquidatori vogliamo affermare che il documento nazionale pare andare nelle direzione giusta.

Come abbiamo sottolineato in precedenza la macchina CISL necessita di un'accurata messa a punto. Lo scenario generale che cambia profondamente pretende un modello sindacale attrezzato alla bisogna. Ci pare che gli obiettivi indicati nel testo redatto il 10 Luglio ricorrono proposte orientate il tal senso. Vorremmo qui però brevemente tratteggiare alcune brevissime considerazioni.

La prima rimanda ad una riflessione sulla funzione del sindacalista e come prendersi cura della funzione e del ruolo che è chiamata ad assolvere. Figura quella del sindacalista che risulta ora messa in difficoltà dalle tante contraddizioni che le temperie disseminano quotidianamente. Una campagna assolutamente ingenerosa, fuorviante e densa di mistificazioni sta portando ad un giudizio sempre più negativo su coloro che a vario titolo si occupano di sindacato. Sarà che la prossimità in cui si sviluppa il nostro lavoro ci rende immediatamente riconoscibili e perciò spesso intercettori del disagio che gente, che a noi

si rivolge, e che sovente ci confonde come responsabili del disagio stesso. Sarà per la disperazione che in alcuni ambiti è ormai imperante, certo è che la popolarità nostra risulta in veloce caduta.

Occorre una reazione adeguata partendo dal ripristino di alcuni comportamenti. Intanto ritrovando un saggio rapporto con i temi precipui del sindacato è riannodando i fili del rapporto con la gente, soprattutto parlando direttamente con la gente.

C'è una mutazione genetica che ha portato a modificare in modo sostanziale a selezionare i Gruppi Dirigenti. Che va sicuramente ripensata. Dobbiamo tornare, come suggerisce Bruno Manghi, a "su connottu". Le scorciatoie non servono e sul lungo periodo mostrano tutte le crepe. Occorre rinnovare quella capacità che ha fatto grande la CISL e che si chiama Politica Dei Quadri. Si tratta di riportare in auge quelle buone pratiche che partendo dal riscoprire la militanza, nei luoghi di lavoro, nelle sedi, nelle piazze trovi un fecondo intreccio con la formazione, e porti poi alla selezione del Gruppo Dirigente.

La Filca e' un sindacato importante nel panorama isolano. Dai dati in nostro possesso risulta che in termini di rappresentanza, nel settore edile, noi esprimiamo un valore tra il 41 ed il 42% di lavoratori associati al sindacato e competiamo alla pari con la nostra diretta concorrente che è la Fillea.

La crisi che attanaglia il settore da ormai 8 anni ha portato ad una sostanziale diversità rispetto al passato della nostra base associativa. Intanto più del 50% sono beneficiari di ammortizzatori sociali con i limiti e le difficoltà che tale condizione comporta. Ma anche per coloro che sono in attività la condizione non è migliore, considerato che il tempo di occupazione per lavoratore è scesa di molto sotto le 1.000 ore. Un dato delicato che riflette in modo sensibile sull'assetto interno della Federazione.

Nei programmi di riordino organizzativo che andiamo definendo l'intento è quello di ovviare a questa condizione. Per farlo purtroppo siamo stati costretti ad alcuni radicali cambiamenti.

La regionalizzazione è stato il primo passo che si sta ora cercando di perfezionare con una diversa mobilità sul territorio che vorremmo far coincidere con le opportunità che lo stesso offre.

L'attenzione ora si deve concentrare su come ottenere il miglior presidio del territorio con figure di sindacalisti orientati a realizzare la migliore tutela possibile per i nostri associati che chiedono sempre risposte e servizi di qualità e paiono poco interessati alle formule su come questi precetti si realizzano.

Il nostro intento è quello di dare alla Filca un tratto dinamico capace ad un tempo di interpretare al meglio i nuovi bisogni e nel contempo irrobustire l'azione di rappresentanza nostra e contestualmente quella della CISL. Per ottenere ciò siamo dovuti intervenire a tutto campo nei gangli della struttura generando, lo sappiamo, contrasti e malumori.

Purtroppo la situazione data non ci consente alternative.

Il centro della nostra attenzione è il lavoro, quello che c'è, quello che manca e che bisogna creare. E le nostre chances si giocano tutte su questo versante, attraverso la

contrattazione che si fatica a fare, attraverso la verticalità nel territorio, attraverso l'azione degli strumenti della bilateralità.

È un lavoro duro quello che stiamo portando avanti e che ci vedrà impegnati anche nel prossimo futuro.

Spesso ci domandiamo se ne vale la pena. Ci conforta un vecchio adagio in latino "labor omnia vincit impronta." Il lavoro duro prevale su qualsiasi cosa.